



SUL BUON USO DELLE MALATTIE

1. «Se qualcuno, dice il Signore, mi chiede di concedergli un po' di riposo per lodarmi e per riacquistare le forze, ma io non l'esaudisco e tuttavia abbracciando la pazienza, sopporta umilmente la sua debolezza la mia dolcezza divina e la mia bontà riceveranno questa, tanto più dolcemente... Colui che, debilitato per aver usato le sue forze nella veglia, mi offre questa debolezza sopportandola umilmente e pazientemente, mi è infinitamente più gradito di colui che in buona salute veglia in orazione tutta la notte potendolo fare senza difficoltà».

2. ... Una notte, molto febbricitante, ella con inquietudine cominciò a chiedersi se dovesse seguire un'evoluzione del male in peggio o in meglio. Il Signore le apparve portando nella sua mano destra la salute e nella sinistra la malattia, tendendole le mani perché ella scegliesse quello che preferiva. Respingendole ambedue ella si portò con fervore tra le due mani del Signore fino al suo cuore d'infinita dolcezza, dove sapeva che risiede la pienezza di ogni bene, desiderando soltanto la sua adorabile volontà. Il Signore accogliendola con tenerezza e abbracciandola dolcemente, l'attirò sul suo cuore perché vi riposasse. Ma volgendo subito il suo viso dal Signore e appoggiando solamente la testa sul petto di Lui, ella disse: «Ecco Signore, io volgo da te il mio volto perché il solo desiderio del mio cuore è che tu non consideri la mia volontà, ma in tutte le cose tu compia il tuo adorabile beneplacito». Questo tratto ci fa constatare che l'anima fedele si rimette in tutte le cose alla condotta di Dio con una fiducia sicura, fino al punto di rallegrarsi d'ignorare ciò che il Signore fa di lei, affinché il compimento perfetto del beneplacito della volontà divina in lei sia sempre più puro...

3. Ella dice al Signore: «Non ti degnarai, Padre di misericordia, dopo questo settimo attacco della malattia, restituirmi la salute di prima?» Il Signore risponde: «Se, all'inizio, ti avessi fatto conoscere che saresti stata obbligata a letto sette volte forse, per debolezza umana, ciò ti avrebbe fatto paura fino al punto di trascinarti nel difetto d'impazienza. Così se adesso ti promettessi che è l'ultima volta che soffri di questa malattia, non mancheresti di volgere tutta la tua speranza verso questa guarigione e il tuo merito ne sarebbe diminuito. Perciò la paterna provvidenza della mia sapienza increata ha risolto per il tuo bene di lasciarti in questa doppia ignoranza che ti obbliga a sospirare con tutto il tuo cuore vicino a me e a rimetterti con fiducia, in tutte le pene sia interiori che esteriori, in me che con fedeltà sì dolce tengo gli occhi su di te e mi prendo cura di te, non permettendo che tu sia mai prostrata al di là delle tue forze, perché io conosco bene la fragilità e la delicatezza della tua pazienza».

Santa Gertrude d' Helfta (1256-1301), L'Araldo, III, cap. 52-53; 55

L'AUTORE Affidata fin dall'età di cinque anni alle monache di Helfta (in Sassonia), guidate dalla sua omonima Gertrude di Hackeborn, si ignora tutto della sua famiglia. Edu-